

L E Z I O N E A F I R E N Z E

(2 7 M A G G I O 2 0 0 9)

Concludete oggi il corso di sociologia di base, nel quale avete imparato il vocabolario essenziale di questa disciplina (ruolo, gruppo, famiglia, classe sociale, e così via); alcune regole di grammatica: per esempio avete imparato a declinare il concetto di ruolo in una tipologia di ruoli (ruoli specifici e diffusi, ascritti e acquisiti, e così via); vi siete poi impraticati di alcuni aspetti del metodo sociologico, possiamo dire della sintassi della sociologia, di come la sociologia costruisce le sue frasi e considera corrette le sue affermazioni; infine avete visto alcuni risultati conoscitivi che questo metodo permette di acquisire.

Un vocabolario, un metodo, conoscenze acquisite con il metodo, costituiscono nel loro insieme ciò che possiamo chiamare una *teoria* della società. In questa lezione conclusiva vi invito a riconsiderare insieme alcuni aspetti, ma soprattutto il significato dell'esperienza che avete fatto, che poi riguarda il significato del lavoro di noi sociologi, le possibilità e il senso di una teoria della società. I sociologi pensano che si possa fare teoria della società, anzi più precisamente che si possa fare una teoria scientifica della società. Non è una pretesa da poco.

La parola teoria viene dal greco θεωρέω che significa essere spettatore, guardare. Quando gettiamo uno sguardo, il mondo fuori di noi ci appare complicato e confuso, ma la cosa più sorprendente – lo diceva Albert Einstein - è che si lascia ordinare: lo possiamo misurare, pesare, classificare, possiamo trovare regolarità nel verificarsi dei fenomeni. Non possiamo però guardarlo tutto insieme, con un solo sguardo. Una teoria è un dispositivo per fare ordine, per conoscere in modo ordinato il mondo, e questo è possibile osservandolo da un certo punto di vista, selezionando uno spicchio di realtà. La questione diventa allora per noi: qual è lo spicchio di mondo che i sociologi osservano, che cosa guarda l'occhio del sociologo, e poi naturalmente come lo fa, quali sono i suoi occhiali?

Questa è la domanda decisiva, perché la sociologia è nata con la pretesa di essere una *scienza* della società. Diciamolo in un modo che forse è meno ingombrante: il programma della sociologia è applicare i criteri del metodo scientifico alla conoscenza sistematica delle relazioni e delle interazioni fra le persone. Un sistema di concetti univoco che consenta di osservare in modo sistematico la realtà, l'osservazione di questa con tecniche di rilevazione affidabili, che consentono di constatare regolarità nei fenomeni nel campo di cui ci si occupa, e di formulare ipotesi da mettere alla prova dei fatti sul come e perché i fenomeni osservati si verificano, con un corpo di conoscenze logicamente e empiricamente coerenti, che consideriamo valide fino a

che nuovi dati non le smentiscano, sono tutti criteri del metodo scientifico. Questi criteri e metodi si sono imposti per molte, possibili prospettive di osservazione del mondo, con grandi risultati. Perché non dovrebbe essere una buona idea provare ad applicarli anche allo studio della società?

E' vero che non abbiamo dovuto aspettare la sociologia per descrivere e decifrare la società; è persino anche vero che ognuno di noi ha una sua teoria della società, dotata di una efficacia pratica, altrimenti non potrebbe vivere in società. Ma osservazioni analoghe valgono per tutte le teorie scientifiche; tutti hanno una teoria pratica della gravità; forse non vi è mai venuto in mente che un bambino molto piccolo è già un fisico sperimentale: spesso i genitori si arrabbiano se lui getta a terra le cose che ha a portata di mano quando è su un seggiolone, ma lui sta proprio sperimentando la gravità; ovviamente, nessuno mette però in dubbio gli straordinari vantaggi di una teoria sistematica e sperimentale della gravità che a un certo punto è stata proposta e sviluppata dalla fisica. Perché, dunque, non fare la stessa cosa per la società?

Questa era all'inizio l'idea di Auguste Comte, anche se lui non aveva ancora le idee chiare su cosa avrebbe potuto essere una scienza empirica della società, quella che in un primo tempo chiamava la fisica della società. La vera fondazione della sociologia come scienza empirica è opera di quella che Raymond Aron ha chiamato la generazione fra due secoli; e forse non sbagliamo a dire che i veri fondatori sono Émile Durkheim in Francia, Max Weber e Georg Simmel in Germania. Ma allora saranno anche diventati evidenti i problemi che il programma di una scienza della società poneva, e che non potevano essere elusi se si voleva insistere sul progetto, trovando percorsi anche che si divaricavano.

Naturalmente, i principali problemi derivavano, e continuano a derivare, dal fatto che abbiamo a che fare con uomini, non con atomi o piante. Torniamo a vedere alcuni di questi problemi, che continuamente si ripropongono in modi nuovi e più sottili a chi fa sociologia.

Molti, certamente i principali, sembrano ruotare intorno al fatto che gli uomini sono intelligenti e liberi: anticipano nella loro mente possibili situazioni future, e agiscono per cambiare le condizioni in cui operano, adattano le loro strategie nel tempo. Di conseguenza – così qualcuno pensa, lo pensava da noi Benedetto Croce – della società, imprevedibile e mai uguale a se stessa, può solo essere fatta storia, non teoria. Non è una osservazione di poco conto nei confronti di chi è in cerca di regolarità, di tendenze che si ripetono, che possano appunto essere formalizzate in una teoria. E tuttavia possiamo fare una quantità di esempi di regolarità interessanti, verificate, sintetizzabili in un grafico. Per esempio, gli studi sulla delinquenza mostrano che l'andamento di un grafico di quanti delinquono in funzione del tempo cresce molto rapidamente negli anni della giovinezza sino a raggiungere un massimo, per poi decrescere lentamente, sempre più lentamente con il passare dell'età; le curve sono più

o meno alte e più o meno ripide a seconda dei reati, dei paesi, del genere ma l'andamento è lo stesso: se ne è accorto per primo Adolphe Quételet nell'Ottocento, e dunque è vero per lo meno da allora, e continua a esserlo. Non è necessario insistere su questo punto: continuamente le statistiche fanno emergere regolarità che fino ad allora non erano evidenti, e questo per noi è ragione di inquietudine, perché abbiamo l'impressione che forse siamo meno liberi di quanto non pensiamo, ma al tempo stesso siamo rassicurati dal fatto che la realtà sociale ci appare consistente, dotata di una certa prevedibilità, alla quale riferirci.

La difficoltà, alla quale subito pensa uno scienziato sperimentale - un fisico, un chimico, un biologo - è che non si possono realizzare, se non in certi casi, veri e propri esperimenti, come fa lui in laboratorio. L'obiezione è consistente, ma non è poi così forte: è certamente vero che non si possono controllare in laboratorio tutte le condizioni in modo da isolare l'effetto di una variabile indipendente su un'altra dipendente, o che per studiare il panico o fare una lezione su questo argomento non possiamo dare fuoco a un'aula per vedere cosa succede; tuttavia, avendo resoconti su molti casi di panico possiamo a posteriori, con una certa precisione, rilevare tipici aspetti del fenomeno che tendono in genere a presentarsi, la loro variabilità e il loro andamento a seconda di specifiche condizioni, in generale le condizioni in cui probabilmente il panico, vale a dire un aggregato di persone che avvertono l'imminenza di un grave pericolo senza facili vie d'uscita, si sviluppa; possiamo poi vederlo come tendenzialmente opposto per caratteri a una folla: nel panico si osservano fenomeni di regressione della socialità, in una folla l'opposta tendenza fusiva, e procedere in questo modo nella costruzione di una teoria del panico, come parte di una teoria del comportamento collettivo, che come sappiamo è un settore importante e complicato della ricerca sociologica. Con questo modo di lavorare, non siamo così lontani dal metodo sperimentale in laboratorio.

Ci sono obiezioni che riguardano invece le pretese della sociologia, che non avrebbe un oggetto ben definito, sarebbe eccessiva pretendendo di coprire ogni aspetto della società. L'obiezione non riguarda il fatto che la sociologia ha a che fare con uomini, ma è una questione rilevante, della quale conviene che ci occupiamo subito. Si tratta di una obiezione che non viene dal punto di vista delle scienze dure, come la precedente, ma piuttosto da quello delle altre scienze sociali.

Comte, Spencer, Marx pensavano all'inizio a una scienza della società, a una sola scienza unificata della società. Il fatto è che diverse discipline avevano già scelto o stavano scegliendo un punto di vista, ritagliandosi uno spicchio di società, e crescevano come autonomi ambienti teorici, specializzati su un aspetto appunto della società: l'economia, l'antropologia, la scienza politica, la demografia, e così via. La pretesa iniziale della sociologia era manifestamente fuori misura, per così dire, ovvero impossibile. La sociologia avrebbe dovuto imparare a convivere con altre scienze sociali, e trovare il suo spazio. Questo avverrà in modi diversi, ma

mantenendo un punto importante dell'idea iniziale, ridefinito nei nuovi programmi: se non è possibile una scienza *unica* della società, la sociologia può però essere una scienza *generale* della società, che costruisce e sperimenta teorie in grado di connettere aspetti diversi dei fenomeni sociali che altri invece separano, in grado di fare da ponte fra prospettive differenziate (i sociologi costruiscono passerelle), in grado di criticare modelli di altre scienze sociali che sono diventati troppo autoreferenziali, senza spessore sociale, per così dire, mantenendo insomma una vocazione a restituire immagini ricomposte della società. Questo è un mestiere difficile, che però qualcuno deve fare. Difficile al punto di attirare anche critiche sulla consistenza della sociologia, alle quali si risponde però mantenendo un grande rigore nell'elaborazione teorica e nel continuo rinnovamento delle tecniche di ricerca empirica: sociologi non ci si improvvisa. Le molte teorie che in modi diversi hanno cercato di rispondere a questa vocazione costituiscono la sociologia come scienza generale dell'organizzazione sociale, vale a dire delle relazioni e interazioni fra le persone. Questa è la migliore definizione sintetica che credo si possa dare dell'oggetto della sociologia, ovvero dello spicchio di realtà che è suo proprio.

Vorrei ora riflettere sui modi diversi di muoversi per la strada che ho detto partendo da una domanda che molti si fanno: ma la sociologia è una disciplina umanistica o una scienza empirica? In effetti certi scritti di sociologi sembrano più imparentati con un saggio letterario, o a volte filosofico, sono più discorsivi e argomentativi, e mimano meno, per così dire, le scienze dure e le loro intenzioni e stili. In ogni caso si occupano però tutti in modo sistematico dell'uomo, e tutti se la vedono – più o meno direttamente - con i problemi che abbiamo visto prima sull'applicabilità di canoni del metodo scientifico. Si potrebbe dire che il terreno della sociologia sta a metà fra scienze della natura e discipline umanistiche, ma non facciamo molti progressi a ragionare in questi termini. Possiamo invece ridefinire la questione in un modo più operativo, distinguendo due diversi generi sociologici, che in effetti appaiono più vicini rispettivamente alle scienze empiriche della natura e alle discipline umanistiche: la sociologia analitica e la sociologia critica. Possiamo distinguerle dicendo che la prima risponde all'intenzione di *spiegare*, la seconda di *interpretare*.

La sociologia analitica, come ora qui l'intendo, mantiene con più coerenza la prospettiva di una scienza della società: è in cerca di regolarità empiriche, e si pone domande sul perché certi eventi o fatti sociali tendono a verificarsi in circostanze specifiche osservabili. Ci sono poi due modi di sviluppare questa prospettiva, che possiamo fare risalire il primo a Durkheim, il secondo a Weber e Simmel. Il modo di Durkheim è il tentativo più spinto in direzione delle scienze della natura, al punto che pur di aderire al metodo di queste in certo senso mette da parte l'uomo, le sue intenzioni e la sua autonomia. I fatti sociali dei quali si

occupa la sociologia devono essere considerati come delle cose, è una frase che certo avrete sentito ripetere. La sociologia può essere scientifica a condizione di non interessarsi degli individui e delle loro singole intenzionalità (Durkheim diceva che non deve interessarsi degli stati della coscienza individuale); gli atteggiamenti, le credenze devono essere prese in considerazione in quanto fatti sociali, fenomeni collettivi, accertabili come altri dati: il genere, per esempio, o l'età. Bisogna allora procedere cercando correlazioni statistiche significative fra dati oggettivi di questo genere, in modo da stabilire che un fenomeno è causa di un altro. Conoscete, per esempio, la scoperta di Durkheim che i cattolici si suicidano meno dei protestanti, una correlazione che con i dati a sua disposizione si manteneva introducendo qualsiasi altra dimensione (una specie di esperimento, notate). Questo genere sociologico ha dato origine a quella che oggi chiamiamo la sociologia delle variabili, che sviluppa modelli statistici causali anche molto sofisticati, che inseriscono insieme diverse variabili per spiegare l'andamento di un certo fenomeno. Studiando metodologia quantitativa vi sarete esercitati su questo genere di procedure analitiche.

Alla sociologia delle variabili si oppone però la prospettiva della teoria dell'azione che in sostanza chiede: ma spieghiamo davvero un fenomeno sociale se togliamo di mezzo l'uomo con le sue intenzionalità, che in fondo è proprio quanto c'è di più specifico rispetto alle scienze della natura? Anche se è un elemento di disturbo, perchè crea incertezza e variabilità, come facciamo a non tenerne conto? Riusciremo ancora a fare ordine nella realtà? La risposta è: sì, possiamo ancora fare ordine, purché accettiamo un certo grado di disordine. Che vuol dire: se abbandoniamo l'idea di poter arrivare a leggi generali del divenire sociale, e a grandi schemi onnicomprensivi dai quali dedurre le spiegazioni di quanto accade in ogni punto della società. Vediamo come.

Trovare correlazioni statistiche fra fenomeni è importante, ma per spiegarne il perché, ci dicono questi analisti, bisogna fare un passo ulteriore: bisogna individuare il *meccanismo* che lega i fattori che consideriamo la "causa" al fenomeno che consideriamo "effetto". Entrambe le cose, correlazioni statistiche e individuazione dei meccanismi, sono ingredienti del metodo scientifico in generale. L'individuazione del meccanismo richiede però nel caso della sociologia di riferirsi alle intenzionalità dell'attore: i fatti da spiegare sono visti allora come l'effetto aggregato di azioni individuali e di interazioni fra individui che hanno buone ragioni per comportarsi in un certo modo in certe situazioni definite da condizioni generali. Senza questo passaggio, con le ricerche etnografiche che spesso richiede, una correlazione statistica resta opaca, il perché è oscuro, oppure è un insieme di possibilità in concorrenza, che sono solo plausibili, nei casi peggiori siamo noi che ci inventiamo una spiegazione magari mossi da nostri pregiudizi.

In molti casi basta un po' di immaginazione sociologica per risolvere il problema dell'effetto aggregato dell'azione di molte persone, ognuna delle quali pensa alle sue ragioni, e del

meccanismo generatore di effetti ai quali nessuno immaginava, o magari non avrebbe voluto. Perché una malattia infettiva per la quale è disponibile un vaccino ha un andamento ciclico? E' una conseguenza non voluta da nessuno del fatto che quando la malattia è scomparsa la gente eviterà il disturbo della vaccinazione, con la conseguenza che poco a poco la malattia torna a manifestarsi. Altre volte le cose sono però più complicate e richiedono una ricerca. Perché negli ospedali la velocità di adozione di una nuova medicina ha la forma di una curva logistica, vale a dire l'adozione cresce lentamente all'inizio, poi si impenna diffondendosi rapidamente e infine si appiattisce? E perché invece fra i medici di famiglia la velocità diminuisce sempre più dai primi tempi, quando alcuni pionieri la adottano, disegnando nello spazio cartesiano una curva ad arco? Osservando da vicino i medici, nel loro ambiente, Coleman ha risolto il mistero: non si rischia di cambiare un medicinale se funziona, sino a che non si presenta un caso difficile e allora si prova, con qualche rischio: all'inizio l'adozione è di pochi, perché i casi difficili sono rari, ma poi, dal momento che in ospedale si è in continua interazione con altri, il confronto con chi ha già sperimentato la medicina con successo spinge ad adottarla e la velocità di adozione cresce, mentre diminuirà alla fine quando i medici da convincere saranno sempre meno; i medici di famiglia sono invece isolati, si decidono anche loro quando capita un caso difficile, che si presenta raramente: la velocità di diffusione rallenta da subito perché è in funzione della quantità di medici ancora da convincere, che sempre più, e dall'inizio, diminuiscono.

Sempre la diffusione in un ospedale seguirà l'andamento di una curva logistica? No, possono intervenire una quantità di eventi e condizioni che modificano l'andamento, o addirittura fermano la diffusione. E tuttavia abbiamo ora a disposizione un modello che possiamo adoperare per provare a prevedere o spiegare molti altri casi dello stesso genere, e ancora di più: abbiamo a disposizione un modello da provare a utilizzare in prima istanza per spiegare la diffusione di innovazioni di qualsiasi genere in contesti in cui gli attori sono in interazione diretta.

Quanti più nuovi modelli produciamo, tanto più si arricchisce la nostra scatola degli attrezzi, e la teoria sociologica è in questi termini appunto la scatola degli attrezzi, composta da modelli e teorie di medio raggio (per esempio della diffusione delle innovazioni vista prima), costruite a partire da un'idea semplice e fatte crescere. La diffidenza verso grandi sistemi teorici onnicomprensivi ha diffuso questo modo di fare teoria, molto rispondente alle possibilità di verifica empirica. Si tratta di teorie che non puntano a leggi sempre valide, impossibili per l'uomo in società, ma che sono appunto teorie, strumenti utili, affidabili, versatili alla conoscenza sistematica della realtà, che possiamo selezionare e combinare per lo studio di un caso concreto. La teoria anche in questa veste è quello che deve essere: una strumentazione per conoscere la realtà. E sarà allora chiaro a questo punto quanto dicevo prima: anche a proposito della società possiamo fare ordine, a condizione, come dice Raymond Boudon, di

accettare un certo grado di disordine, perché abbiamo a che fare con la libertà dell'uomo, e persino con il caso nella storia.

A proposito della vocazione della sociologia alla costruzione di passerelle con altre scienze sociali, di cui dicevo all'inizio, vale la pena di ricordare che questo è anche un metodo diffuso in economia e che i sociologi, in certi casi, non hanno difficoltà a usare per i loro scopi anche modelli preparati da economisti. Facciamo un esempio relativo alla sociologia della devianza. Esiste una teoria economica della devianza, la teoria della scelta razionale, che considera il deviante un individuo razionale che sceglie se violare o meno una norma con calcoli su opportunità e rischi, costi e ricavi in termini di potere, prestigio, ricchezza, piacere. E' un modo di ragionare, un modello che può essere utile anche ai sociologi; gli economisti pensano però con questo di spiegare tutto quello che c'è da spiegare, mentre i sociologi hanno molte altre teorie, che penso conosciute. La teoria della tensione fra struttura culturale e struttura sociale di Robert K. Merton: certi obiettivi sono indicati nella cultura di un paese come giusti e legittimi, così come sono indicati i mezzi ammessi e legittimi per raggiungerli; le persone di classi sfavorite possono allora essere spinte a trovarne di non ammessi, ma efficaci, o a rinunciare alle mete istituzionalizzate, o a concentrarsi ritualmente sui mezzi, o a ribellarsi proponendo nuove mete e nuovi mezzi. La teoria del controllo sociale assume invece un'idea più pessimistica della natura umana: l'uomo è normalmente debole, e ciò che si deve spiegare non è la devianza, ma piuttosto la conformità alle norme: l'attenzione è qui ai vincoli esterni (i mezzi sociali di dissuasione), e interni all'individuo, che legano l'individuo alla società, per esempio l'attaccamento ai genitori o a certe figure rappresentative per loro. La teoria della subcultura assume il punto di vista per cui il deviante è una persona socializzata a una cultura diversa da quella generalizzata nella società, che non considera devianti o addirittura premia comportamenti che invece sono devianti nel contesto culturale complessivo. La teoria dell'etichettamento, invece, parte dall'osservazione che essere definiti come devianti rischia di innescare una carriera di deviante, sempre più isolati nella società, fa assumere per così dire il ruolo di deviante. L'insieme di teorie come queste sono la scatola degli attrezzi dei sociologi per lo studio della devianza, che possono essere selezionati e combinati fra loro per lo studio di un caso concreto, una scatola molto più ricca di quella degli economisti, ma che può anche accettare il loro modello per lo studio della devianza; questo ha a che fare con la vocazione della sociologia a essere una scienza generale della società, a proporre immagini più ricomposte e indagini più sfaccettate della società.

Lasciamo ora questi sociologi che si sentono scienziati (per prenderli un po' in giro, perché loro non si prendano troppo sul serio, possiamo anche chiamarli "sociologi in camice bianco"). Passiamo ai sociologi più umanisti, ovvero al genere dei sociologi critici.

Dicevo prima che gli analisti vogliono spiegare, i critici interpretare. Il verbo interpretare significa esplicitare un impegno e un atteggiamento personale, attribuire un significato, un senso particolare, e dunque in sostanza valutare. Non è facile render rapidamente un'idea della sociologia critica (potremmo anche dire della critica sociale): sia a causa della sua grande varietà, sia anche perché per rendere un'idea del genere, senza fare torto agli autori, bisognerebbe leggere lunghi brani che mostrerebbero lo stile dell'argomentazione e le loro intenzioni di convincere e scuotere il lettore su problemi di grande rilevanza sociale. Ma è probabile che abbiate già incontrato direttamente nelle vostre letture qualche sociologo critico, e sappiate dunque di chi parlo: David Riesman, per esempio, Zygmunt Bauman, Richard Sennet, o Ulrich Beck; in certo senso il genere si annuncia già nel titolo affascinante dei loro libri: *La folla solitaria*, *La modernità liquida*, *La corrosione del carattere*, *La società del rischio*. La loro forza sta nel fatto che si misurano con grandi problemi sociali di oggi: per farlo, scelgono modi più qualitativi, simpatetici, discorsivi. Ricorderò con un certo dettaglio almeno un piccolo esempio di questo tipo di lavoro, perché è solo con le parole dell'autore che si può mostrare lo stile del genere sociologico critico: l'esempio è la tipologia dei successori del pellegrino moderno proposta da Bauman.

Agostino diceva che noi siamo pellegrini nel tempo, perché la nostra casa è in cielo. L'eremita viveva nel deserto proprio perché «il deserto...era una terra non ancora divisa in posti, e per questa ragione era la terra dell'autocreazione.» (Bauman 1999: 31). In epoca moderna, i protestanti «divennero pellegrini all'interno del mondo... non si avventurarono nel deserto, era la loro vita quotidiana che a poco a poco si trasformava in deserto». (ibid.). Soli, freddi, impersonali non davano valore al mondo esterno, ma al cammino: «il mondo-deserto obbliga a vivere la vita come un pellegrinaggio. Ma dal momento che la vita è un pellegrinaggio, il mondo sulla soglia è come un deserto, senza tratti specifici, dal momento che il significato deve ancora essergli conferito dal vagabondare, che lo trasforma in traccia che conduce alla fine del cammino, dove il significato attende. Questo 'dare' significato è stato chiamato 'costruzione dell'identità'» (ivi: 33). Il cammino fatto è segnato dalle orme sulla sabbia, e si poteva programmare in avanti il camino: i sacrifici e la costruzione dell'identità avevano un senso, perché si poteva contare sulla solidità del mondo. Oggi la solidità del mondo è messa in questione, e il mondo diventa così inospitale verso i pellegrini. Basta un soffio di vento a cancellare un'orma e a non rendere riconoscibile un percorso. La vita come pellegrinaggio è una prospettiva poco praticabile: in certo senso liberati dal passato, si sente che è meglio tenersi quanto più possibile liberi per il futuro: «Il punto fermo della strategia di vita postmoderna non è la costruzione di una identità, ma l'evitare ogni fissazione» (ivi:37).

Il pellegrino ha allora quattro successori. Il *flâneur*, nato come vagabondo solitario nella città della prima modernità, in cerca di incontri e esperienze senza impegno, è stato l'antesignano di chi oggi si aggira nei grandi centri commerciali, o chi con lo *zapping* televisivo ha infinite

esperienze solitarie di vagabondaggio, nel massimo di disimpegno; Il *vagabondo*, erratico e imprevedibile, è un individuo alla deriva per mancanza di occasioni organizzate di vita e di lavoro, improvvisamente venute meno. Il *turista*, terza figura, «è un ricercatore di esperienza cosciente e sistematica, di un'esperienza nuova e diversa, di un'esperienza di differenza, e di novità- dal momento che le gioie di ciò che è familiare si logorano e cessano di attrarre» (Ivi: 44). Il mondo dei turisti è 'estetizzato', e ciò che loro comprano è il diritto a non essere disturbati nella fruizione estetica. Il *giocatore*, infine, vive il suo tempo come una sequenza di partite separate fra loro, ognuna con le sue regole che devono essere seguite: la sola regola fondamentale per tutti i partecipanti è che si tratta di un gioco, che non deve lasciare ferite e risentimenti. Tutte le strategie - questa l'amara conclusione «sono ... in lotta contro 'i fili che legano' e le conseguenze di lunga durata, e militano contro la costruzione di reti di doveri e obblighi reciproci che siano permanenti. Tutte...promuovono una distanza tra l'individuo e l'Altro, e considerano l'Altro come oggetto di valutazione estetica, non morale, come una questione di gusto, non di responsabilità» (Ivi: 50).

Penso che quanto vi ho detto sui due generi di sociologia abbia portato su un terreno meglio definito la questione nata con la domanda se la sociologia sia una disciplina umanistica o una scienza empirica. Possiamo ora immaginare di riunire intorno a un tavolo sociologi delle due specie e farli discutere su meriti e demeriti delle due prospettive. Gli invitati prendono posto dopo essersi riconosciuti eredi in modi diversi di una stessa tradizione intellettuale, la sociologia come teoria e non storia o filosofia della società; se è presente Bauman ricorderà come lui stesso, che non pratica ricerche sul campo, faccia però uso di dati raccolti da altri in ricerche empiriche o faccia riferimento a ricerche sociologiche; altri, come Sennet, ricorderebbero che lo studio sulla corruzione del carattere si basa fra l'altro su una sua personale indagine etnografica. Gli analisti che per l'occasione si sono tolti il camice bianco, riconoscono che anche loro si pongono il problema che il loro lavoro sia utile alla società. Gli invitati accettano dunque di sedersi allo stesso tavolo, e questo anche perché non sono stati invitati i più radicali delle due posizioni. Possiamo pensare che le argomentazioni nella discussione che si aprirebbe in queste condizioni sarebbero certamente sottili, ma che in sostanza i rilievi dagli analisti toccherebbero il fatto che le argomentazioni dei critici sono più suggestive che precise, non hanno spesso prove empiriche sufficienti della loro validità, ci lasciano che ci domandiamo: "ma le cose sono davvero a questo punto?", vogliono emozionarci più che farci ragionare con la freddezza necessaria, mostrano tendenze e non complicano il discorso con controtendenze, con la possibile conseguenza non voluta di bloccare con la loro drammatizzazione la nostra capacità di reazione, o di suscitare reazioni disordinate e sopra le righe, che provocano effetti peggiori. Dal canto loro i critici direbbero che gli analisti sono ossessionati dai dati, dalla verifica quantitativa di ipotesi, dai modelli matematici, e in questo modo si occupano con sempre più precisione di questioni sempre più specialistiche e limitate,

perdono la capacità di fare emergere e di misurarsi con i grandi problemi del loro tempo, come facevano i classici da tutti riconosciuti. Se intorno al tavolo c'è un sociologo critico toscano, polemico come tutti i toscani, rischierebbe l'incidente diplomatico dicendo che gli analisti "vanno a giro ad acchiappar grilli". Se c'è un buon moderatore, che ha tenuto a freno i più polemici, possiamo immaginare anche la conclusione: ognuno vada per la sua strada, ma ci sia un confronto continuo fra i prodotti dei due generi, un interesse a frequentarsi, perché così i metodi di indagine possono incrociarsi e migliorare, i temi di cui occuparsi possono essere meglio compresi nei loro significati, ne possono emergere di nuovi, attrezzando campi di analisi insieme più delimitate e precise, ma anche praticamente significative; in sostanza la sociologia come disciplina scientifica potrà, come ogni scienza, coltivare insieme in modo consapevole, gli obiettivi scritti nei cartigli delle vecchie accademie: «veritas et utilitas».

A questo punto, anche dopo questo confronto, viene fuori alla fine un'altra questione. Nei problemi della sociologia come scienza, l'uomo in società è imbarazzante non solo in quanto è oggetto di studio, cosa della quale abbiamo discusso finora; è anche imbarazzante in quanto osservatore, perché inevitabilmente le indagini di un ricercatore risentono dei suoi valori, dei modi in cui li interpreta, della posizione che occupa nella società. Gli analisti cercano di minimizzare le possibili conseguenze, cercano si potrebbe dire di sterilizzare i loro dispositivi di analisi, per non rischiare infezioni; i sociologi critici, di nuovo si potrebbe dire, si sporcano le mani con la materia sociale, in modo esplicito non vogliono impedirsi direttamente loro stessi di valutare, pur essendo obiettivi nelle procedure di ricerca.

E' un problema teoricamente difficile, che in termini appunto teorici, in un corso di sociologia di base si riesce solo a percepire. Per inciso: non riguarda solo la sociologia, ma tutte le scienze sociali. Qui non posso farvela troppo semplice, ma neanche voglio eludere del tutto la questione. Farò così: prima mi chiederò se esistano valori comuni a tutti i sociologi. Poi vi darò tre esempi e consigli pratici su cosa secondo me è buona pratica della sociologia da questo punto di vista, suggerimenti sul modo di osservare la società che spero ricorderete dopo l'incontro con la sociologia, perché sono esempi molto chiari di cosa sia l'immaginazione sociologica; si tratterà di cose che, anche se a prima vista non sembra, hanno a che fare con l'impegno civile e il rapporto dei sociologi con interessi e valori che si scontrano nella società. Lascero a voi di riflettere come e perché.

La domanda: esistono valori che sono tipici e condivisi da tutta la comunità dei sociologi? Charles Wright Mills rispondeva che libertà e ragione sono la necessaria sostanza morale di qualsiasi problema significativo di indagine sociale. Probabilmente è vero: una prova a contrario potrebbe essere che i poteri totalitari hanno sempre osteggiato la sociologia. Resta il fatto che i termini sono ambigui, assumono colori diversi a seconda dei tempi e degli ambienti. Ecco ora i tre consigli da seguire in cerca della sociologia che pratica bene quei valori. Se poi

qualcuno di voi diventerà un sociologo di professione, sono principi che è bene metta in pratica nel suo lavoro.

Il primo è lo stesso Mills a proporcelo, dicendo che la più feconda delle distinzioni sulle quali lavora l'immaginazione sociologica è quella che contrappone difficoltà personali e problemi pubblici di struttura sociale. Un esempio per chiarire: quando i disoccupati sono pochi in una città, si tratta di difficoltà personali che possono essere affrontate considerando il carattere della persona, le sue capacità, le occasioni immediate; ma se in una regione la disoccupazione dei giovani che non trovano lavoro è oltre il 40%, si tratta di un problema strutturale che ci obbliga a considerare gli assetti dell'organizzazione economica e sociale e non soltanto il carattere e la situazione di individui presi singolarmente. Esercitatevi a saper distinguere bene fra difficoltà personali (*troubles*) e problemi di struttura (*issues*).

Il secondo consiglio si rifà, in qualche modo, all'idea di *conseguenze inattese* di Merton. Spesso, lo abbiamo già visto, nei nostri comportamenti otteniamo risultati inaspettati, magari il contrario di quanto ci aspettavamo, e forse, osserva Merton, occuparsi di questo fenomeno è proprio il compito principale della sociologia. La catena delle conseguenze di una azione può essere lunga, e se vogliamo essere razionali a un certo punto dobbiamo fermarci; ma così rischiamo anche di trascurare cose importanti non visibili, ed esistono poi conseguenze che possono anche essere oscurate ad arte. Il consiglio per una buona sociologia è allora quello di provare a interrogarsi - con misura, ma in modo critico - su possibili conseguenze allargate di scelte economiche, politiche, di vita quotidiana, non viste per pigrizia o oscurate da interessi, più lontane nel tempo o in ambienti diversi da quelli considerati in una decisione. In questo modo i sociologi possono svolgere una importante funzione di critica.

L'ultimo consiglio lo voglio allora dedicare proprio a questa parola. Spesso si raccomanda il pessimismo della ragione, che ci spinge a vedere ostacoli, trappole, inganni, al quale si fa seguire l'ottimismo della volontà, vale a dire nonostante tutto, diamoci da fare e speriamo in buoni risultati, se non altro testimonieremo ciò in cui crediamo. Questa formula non mi ha mai convinto del tutto. Il motivo è che se l'ottimismo è lasciato solo alla volontà forse è troppo tardi. Dobbiamo essere capaci di critica del primo tipo, ma c'è un secondo tipo di spirito critico nella ricerca, più raro e difficile, ma essenziale, al quale bisogna addestrarsi. Lo indico in un modo che ci riporta alla idea di teoria, dalla quale ho cominciato, riferendomi a quanto dice uno scienziato sociale contemporaneo, Albert Hirschman. Hirschman ha un rilievo di metodo fondamentale: dice che gli scienziati sociali sono sempre stati in cerca di regolarità, di modelli che prevedono come i fenomeni si ripetono. Questo è un lavoro certamente utile, ma è altrettanto utile la capacità di indagare sulle *possibilità* che si presentano in una situazione, di individuare le risorse nascoste da mobilitare per affrontare un problema. Anche il possibile fa parte del reale, e non è una incontrollata utopia: cercarlo è un atteggiamento critico ottimista.

Questo è tutto quanto volevo dirvi oggi pomeriggio. Ora, se volete mi piacerebbe discuterne un po' insieme.